

Non è che sono fuori moda io. È che sono troppo di moda gli altri.

Leo Longanesi

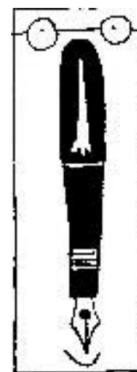
tocco&ritocco

PROUDHON? NULLA A CHE FARE CON CRAXI

Bruno Gravagnuolo

Craxi, Proudhon & Turati. Articolessa celebrativa sul *Giornale* (di famiglia), di Luciano Pellicani sul «Craxi riformista», che sconfisse il marxismo e Berlinguer. E in nome di tre stelle polari: Turati, Bernstein, Proudhon. Con Bettino promosso a gran nume teorico. A Kim Il Sung del «revisionismo socialista». In realtà Berlinguer si sconfisse da sé, con i limiti della sua politica. Mentre il marxismo da noi era ben altra cosa, dalla caricatura marxlenista che ne fa Pellicani. Semmai furono Bobbio, Salvadori, Amato e Colletti a dare un contributo a quel dibattito (sul *Mondoperaio* di Coen, liquidato poi da Craxi). Non certo il Craxi versione Pellicani, e «scopritore» di Proudhon. E inoltre quanto a Proudhon, valga quanto segue: era anarchico e antistatalista, mutualista e «anti-politico». Niente a che fare col *decisionismo* iperpolitico e presidenzialista craxiano. Bernstein? Era per la «cittadinanza» e i «diritti», nonché critico feroce dell'invasione dei partiti nelle istituzioni.

Niente a che fare con l'occupazione craxiana dello stato. Turati? Era antirevisionista, benché gradualista. Niente a che fare col minimalismo e il rampantismo craxiano. Certo, erano tutti (giustamente) avversari alla *dittatura rivoluzionaria*. Ma la loro eredità Craxi la evocò soltanto per poi buttarla nel cestino. Lessicografi. Con l'intenzione di far satira sull'ossessiva presenza del nome di Berlusconi in ogni angolo del discorso pubblico e privato, Pierluigi Battista su *La Stampa* raggiunge questo cospicuo e paradossale risultato: scrive 170 volte il nome del Premier (cento-settantatré). Associandolo ad altrettanti «giochi linguistici» e occasionali di cronaca. 170, escluso il titolo («Dieci anni con Berlusconi»), gli aggettivi (berlusconiano/i), la didascalia della foto e la scheda cronologica. Ottimo spot. Sarà contento il Cavaliere, coi suoi lessicografi. Infatti, tutte le «occorrenze» segnalate da Battista formano già un magnifico lessico universale di regime. Lo segnaliamo al



bibliografo Dell'Utri.

Autoscienza. Ammettiamolo, ne hanno fatti di passi avanti le donne di An. E infatti, alla domanda di Perna sul *Giornale* - «Dove interverrebbe su di sé?» - così risponde Daniela Santanchè: «Per la carrozzeria mi accontento. Piuttosto un'operazione cerebrale per farmi introdurre il massimo di argomentazioni politiche...». Sic. Quando si dice autostima.

Citazionisti. Leggere Massimo Teodori sul *Giornale* è uno spasso. Non ne azzecca una e cita a vanvera. Scrive che Tocqueville voleva che ogni generazione stilasse «una nuova Costituzione». Ma è il contrario! Tocqueville critica le generazioni che si illudevano di poter riscrivere l'eredità del passato. Da liberale era per la continuità costituzionale. E poi Teodori ripete la solita sciocchezza: il premier inglese scioglie le Camere. No, il modello Westminster non lo consente. Teodori si documenti, e studi un po' di più.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Massimo Carlotto

Ogni seconda domenica del mese, mio nonno mi portava a vedere le navi italiane ancorate al porto. Si partiva con la macchina da La Plata e si attraversava tutta Buenos Aires.

«Da dove venite? Io sono di Oderzo, provincia di Treviso», gridava il nonno ai marinai che lavoravano sul ponte.

«Guarda la bandiera» mi dice sempre. Un pezzo di tela bianco, rosso e verde appeso a poppa. E poi masticava tra i denti tutta la sua nostalgia in dialetto.

In Argentina c'era venuto per forza. Non c'era da mangiare e lui era socialista. Alla terza razione di olio di ricino e bastonate, aveva deciso di attraversare l'oceano con tutta la famiglia. Quelle carrette luride e insane erano fabbriche di malattie. Durante il viaggio erano morti la nonna e due maschietti. Si era salvata solo la figlia più grande. Il nonno si era ritrovato con una ragazzina di 12 anni, che non sapeva fare nulla, ed era stato costretto ad abbandonare il sogno di coltivare la terra per stabilirsi a Buenos Aires, inventandosi il mestiere di ciabattino.

Poi le cose erano andate meglio. La ragazzina era cresciuta e aveva sposato un altro veneto, Luigi Corradin di Meolo, un paesino povero e sfortunato della provincia vicentina. Il babbo era muratore e la mattina partiva col buio per andare a costruire i palazzi a Buenos Aires.

A casa abbiamo sempre parlato dialetto veneto. La domenica ci si ritrovava con altre famiglie venete e le donne cucinavano la polenta. Anche il vino che produceva Toni Zante, proveniva da un ceppo robusto portato dalla zona di Portogruaro. Un rosso intenso e profumato che i parassiti non riuscivano a indebolire.

Dopo la gita al porto, si andava al club veneto di San Telmo e si ascoltavano le ultime notizie portate dalle bocche affamate degli emigrati appena arrivati. In Argentina c'erano solo emigrati. Di ogni nazionalità. E ogni comunità lottava con le unghie per mantenere intatte lingua e tradizioni. Al tempo stesso ci si sentiva argentini e quando si issava la bandiera bianca e azzurra, tutti con la mano sul cuore e tanto fiato nei polmoni per cantare a squarciagola l'inno nazionale.

«Sono veneto, italiano e argentino. E socialista» diceva il nonno.

«E io?» domandavo preoccupato.

«Anche tu. Poco importa se sei nato qui».

Sono cresciuto così. A dolce de leche e polenta. Ho frequentato le scuole italiane di Buenos Aires fino alla fine del liceo. Mio padre avrebbe preferito mandarmi a lavorare ma il nonno voleva che mi laureassi e glielo aveva fatto giurare mentre, a letto, attendeva la morte vigilando che la mamma non facesse entrare il prete di nascosto per l'estrema unzione.

Studiare mi piaceva e sono diventato architetto. Mi trasferii definitivamente a Buenos Aires. Entrai in uno studio poco prima che i militari prendessero il potere nel '76. Le persone cominciarono a sparire. Italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, ebrei, comunisti, musicisti di tango, omosessuali. E architetti. Nel giugno del '78 scomparve il titolare dello studio. Rimanemmo in quattro, giovani e spaventati ma continuammo a lavorare, discutendo di notte se mantenere il nome dello stu-

«Sono veneto, italiano e argentino. E socialista» diceva il nonno. «E io?» domandavo preoccupato. «Anche tu»

”

L'ANTICIPAZIONE
Fratelli d'Italia

il libro

Umberto Bossi, ministro per le Riforme, vuole riscrivere la seconda parte della Costituzione repubblicana e sogna un'Italia divisa, con il Nord che si fa i discorsi e gli affari suoi nel suo parlamento padano. Ai politici il compito di fermare le visioni razziste e secessioniste della Lega. Domani nelle librerie troveremo un contributo letterario all'unità d'Italia per niente garibaldino ma molto romantico: si

dio o cambiarlo. Bastava poco per sparire. Alla fine decidemmo di lasciare le cose come stavano. Fu la nostra resistenza contro la dittatura.

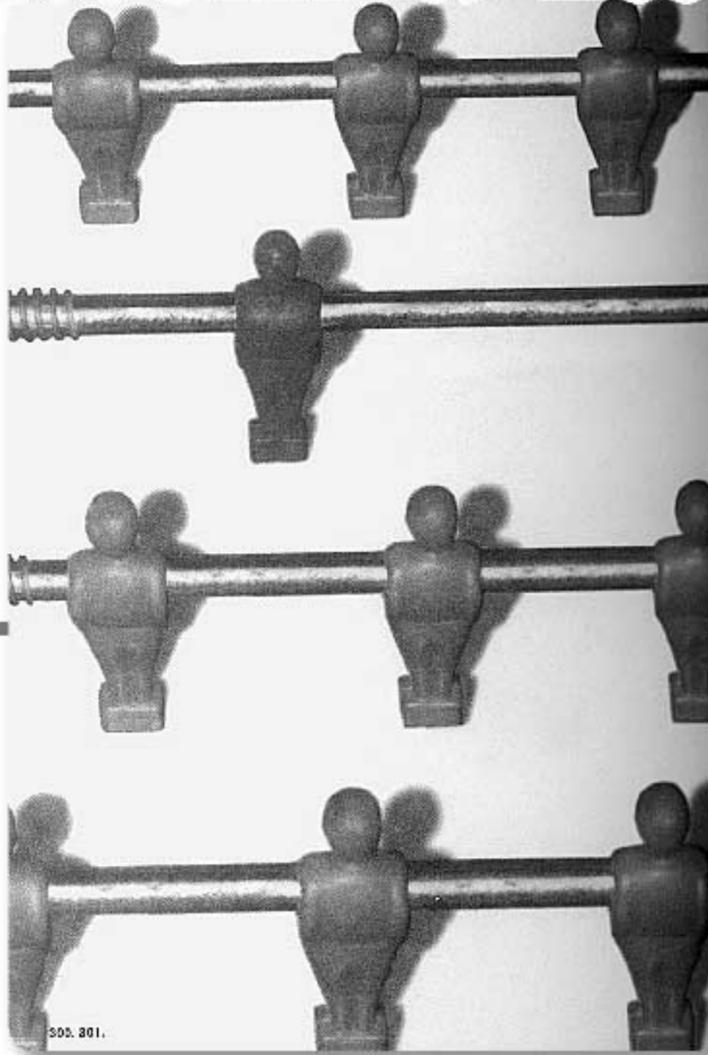
Sposai un'altra italiana di seconda generazione, Ilaria Menina; suo nonno era arrivato dalla Calabria. Anche i nostri figli, Roberto e Carlos, frequentarono le scuole italiane.

Dalla metà degli anni Ottanta alla fine del secolo fu un periodo tranquillo, a tratti sereno. La gente non spariva più e noi appartenevamo a quel cetto medio in grado di sopportare l'endemica incapacità dei nostri corrotti governanti di sviluppare il paese. Non portai mai i miei figli al porto a vedere le navi italiane e non frequentammo più il club veneto. La dittatura aveva diviso la comunità; qualcuno era scomparso, altri avevano fatto sparire. Ma soprattutto l'Italia aveva fatto finta che la dittatura non fosse mai esistita e questo io e mia moglie non potevamo perdonarlo. Nella sua famiglia era scomparso un cugino. Un ragazzo coi baffi dall'aria gentile.

Poi arrivò la grande crisi economica. A 49 anni mi ritrovai per strada. Senza lavoro e senza risparmi. Le banche li avevano trasferiti clandestinamente all'estero. Davanti alla sede centrale della banca io e tantissimi altri scaricammo la nostra disperazione sulle vetrate e sui bancomat vuoti. Per la prima volta nella mia vita scesi in piazza. In un sacchetto di plastica portai da casa mestolo e pentola e partecipai ai cazerolazos. «Que se vayan todos» gridavamo.

Ma alla fine fummo noi ad andarcene. File interminabili all'ambasciata italiana, stringendo tra le mani documenti ingialliti dal tempo per dimostrare la nostra italianità.

Fu un errore tornare in Italia. Dovevamo avere il coraggio di restare e stringere la cinghia, ma in quei momenti sembrava che l'Argentina non potesse offrire più nulla. La notte non dormivo per la paura



Anselmo Tumpic (2000) da «Fabrica Files 07-12» (Electa)

tratta di «Viva l'Italia» (Fandango, pagine 126, euro 10), antologia di «racconti per un paese da non dividere» curata da Oscar Iarussi. Massimo Carlotto, Giancarlo De Cataldo, Roberto Cotroneo, Luciano Doddoli, Lisa Ginzburg, Edoardo Nesi, Lidia Ravera, Giampaolo Rugarli, Luigi Serafini, Emanuele Trevi e Sandro Veronesi: undici autori per dieci testimonianze di appartenenza nazionale. In questa pagina anticipiamo «Tanos» di Massimo Carlotto.

era venuto un paio di volte a trovarci, ci aiutò a sistemarci e a sbrigare le pratiche per le scuole di Roberto e Carlos. Prendemmo una casetta in affitto e io e Ilaria iniziammo a cercare lavoro. Lei lo trovò quasi subito in una clinica privata, dove lavorano cardiologi pachistani e infermiere croate. Io, un impiego da architetto ancora lo cerco. Troppo vecchio per entrare in uno studio e privo di conoscenze e agganci per aprirne uno col mio nome sulla targhetta.

A lungo abbiamo campato con lo stipendio di Ilaria. Una paga da immigrata che non riconosce la sua professionalità. Il problema è che siamo comunque stranieri, nonostante

il passaporto italiano. E viviamo le difficoltà di tutti gli immigrati. La cosa più ridicola è che, a parte mio cugino, qui non frequentiamo altri italiani ma la comunità argentina, perlopiù veneto-argentina nella nostra stessa situazione. Per Roberto e Carlos è più facile, a scuola hanno conosciuto altri ragazzi, e si sono costruiti un giro di amicizie. Ma rimangono sempre gli «argentini». Anch'io all'osteria dove ho trovato lavoro, sono l'argentino. Il primo giorno, mentre pulivo il bancone, avevo attaccato discorso con un paio di clienti e avevo raccontato la storia della mia famiglia e della crisi economica che ci aveva costretto a emigrare. Da un tavolo dove si giocava a briscola si era alzata una voce: «Cosa siete tornati a fare? Non siete più italiani». E nessuno aveva ribattuto. Da allora ho imparato che certi argomenti non si toccano e che i veneti si sono dimenticati di essere emigrati in tutto il mondo.

Ora non hanno più fame ma villette e macchine di lusso. Gli uomini bevono e giocano a carte come ai tempi di mio nonno ma non hanno più sogni. Un lavoro incomprensibile divora il loro animo. Odiano e disprezzano tutto quello che non conoscono. Negri, arabi, albanesi,

Cosa significa essere italiani nella patria di Bossi? Il racconto di Carlotto insieme ad altri dieci raccolti in un'antologia «per un paese da non dividere»

di finire in una «villa miseria» e attraversare l'oceano mi era sembrata l'unica soluzione. In tanti avevano fatto fortuna in Europa. Io, poi, ero un bravo professionista e Ilaria una bravissima ortopedica. E poi del nord est si dicevano grandi cose. La locomotiva nord est, la chiamavano. A guardare la televisione italiana sembrava che bastasse un po' di buona volontà per fare quattrini. A noi bastava una vita digni-

tosa. «La nostra famiglia ritorna in Veneto» dissi ai miei figli, consegnando le chiavi di casa all'impiegato della multinazionale del ramo immobiliare che l'aveva acquistata in contanti. Partimmo col dolore nel cuore ma pieni di speranza e la tranquillità di tornare in qualche modo «a casa».

Un lontano cugino di Oderzo, che

rumeni sono feccia. I sudamericani, invece, truffatori e le loro donne puttane da night. Ci chiamano, indifferentemente, Bingo Bongo.

Una volta un tizio cercava un bravo ortopedico per il figlio che aveva problemi a una spalla. Gli feci il nome di mia moglie e lui mi disse che Ilaria era un medico da terzo mondo, mica aveva studiato nelle loro università. Le mani su suo figlio non le avrebbe messe mai.

Quando ci ritroviamo tra argentini commentiamo l'ignoranza che ci rende difficile vivere in questo nord est. Ma abbiamo anche il pudore di considerarci fortunati, per essere considerati Bingo Bongo «buoni». In Argentina eravamo tutti emigrati, nessuno si sentiva straniero. Il tango era il ponte tra il passato e il presente ma qui nessuna musica ha senso.

La locomotiva viaggia grazie al lavoro di quegli immigrati che quelli dell'osteria non vedono l'ora di cacciare. Viaggia veloce pagando poco e in nero. Fila dritta nelle gallerie evadendo sistematicamente il fisco. Siamo noi il carbone nella caldaia ma sui muri attaccano manifesti dove giurano di non aver bisogno di nessuno, indossano camicie verdi e girano minacciosi di notte con l'alto che sa di vino.

Eppure quando si cambiano d'abito e tornano dietro i banchi dei loro negozi, i nostri soldi li prendono volentieri. Anche quando passano a ritirare gli affitti con tariffe speciali, perché si sa che i Bingo Bongo rovinano le case in cui vivono.

La verità è che non possono darci dignità e diritti, perché diventeremmo come loro e alla prima crisi economica seria dovrebbero sostenere il costo della nostra cittadinanza. Invece così possono dare un calcio in culo ai loro Bingo Bongo e rispettarci da dove siamo venuti.

Certo per me è diverso. Ho un passaporto con lo stemma dello stato italiano ma ha lo stesso valore di una carta di soggiorno e allora preferisco sentirmi straniero. Anche se ho un senso della patria che loro non hanno. E non vogliono.

All'osteria, sul registratore di cassa, il proprietario ha attaccato lo stemma del leone di Venezia. Nel loro linguaggio significa che un vero veneto non chiede lo scontrino fiscale per non finanziare Roma ladrona. Forse è per questo che continuo a lavorare in nero. Li sento parlare di nuovi confini e di nuove aggregazioni federali. Veneto, Friuli, Austria, Slovenia.

Ascolto e taccio. Parlo solo i giorni di festa con gli altri argentini. Cuciniamo l'asado e nutriamo la nostalgia. Come faceva il nonno con gli altri emigrati veneti.

Vecchie storie che qui nessuno vuole più ascoltare. Odiano il loro passato di poveri contadini. La locomotiva ha spazzato via tutto. Memoria, tradizioni, luoghi. Pretendono di rivendicare l'appartenenza a una terra di cui non conoscono nulla.

Noi argentini una patria ce la siamo dovuta inventare. Eravamo uno dei paesi più ricchi del mondo che attirava disperati da ogni angolo della terra e vendevamo grano e bistecche anche a Russia e Stati Uniti. Poi il giocattolo si è rotto. Nulla continua all'infinito. Prima o poi anche la locomotiva dovrà fermarsi. Noi Bingo Bongo saremo destinati a pagare i costi della crisi. Per fortuna siamo abituati a viaggiare per ricominciare da qualche altra parte e a non smettere mai di sognare.

Per fortuna siamo abituati a viaggiare per ricominciare da qualche altra parte e a non smettere mai di sognare

”